

Wilson Henry Shearin, *The Language of Atoms:
Performativity and Politics in Lucretius' De rerum natura*



di

TIZIANA DI FABIO

Il *De rerum natura* di Lucrezio è senza dubbio l'opera più completa della tradizione epicurea che sia sopravvissuta allo scorrere dei secoli. Lunga è la storia delle interpretazioni che sono state fornite dagli studiosi nel corso del tempo. Fin dalla metà del secolo scorso, tuttavia, alcuni autori, tra cui ad esempio J.D. Minyard (*Lucretius and the Late Republic: An Essay in Roman Intellectual History*, Brill, Leiden 1985) e J.H. Nichols Jr. (*Epicurean Political Philosophy. The De rerum natura of Lucretius*, Cornell University Press, Ithaca 1967), si sono concentrati principalmente sulle relazioni fra il testo lucreziano e il contesto storico e culturale in cui fu elaborato, al fine di mettere in luce la rilevanza politica dell'opera e i suoi nessi con la realtà in cui fu concepita. Ciò ha aperto la strada a una lettura del poema che non fosse rivolta semplicemente allo studio del contenuto teorico del testo, senza prendere in considerazione il contesto storico-sociale,

RECENSIONI

Syzetesis, Anno III – 2016 (Nuova Serie) Fascicolo I

ISSN 1974-5044

<http://www.syzetesis.it>

bensi volta a mostrare come il *De rerum natura* avesse lo scopo di divulgare la filosofia epicurea, in modo tale da liberare la società romana dalle false credenze che ostacolavano il raggiungimento di una piena felicità.

Partendo da questa apertura del testo lucreziano al contesto in cui è immerso, W.H. Shearin, nel suo *The Language of Atoms: Performativity and Politics in Lucretius' De rerum natura*, pubblicato nel 2015 a New York per i tipi della Oxford University Press, cerca di compiere un ulteriore passo avanti, non soffermandosi più soltanto sulla ricostruzione storica della composizione e della trasmissione dell'opera. Egli, infatti, intende mostrare come i versi di Lucrezio possano essere letti alla luce della teoria degli atti linguistici elaborata da J.L. Austin nel suo noto scritto *How to Do Things with Words* (Clarendon Press, Oxford-London 1962), teoria che, secondo Shearin, «was conceived to solve a specific version of the inside-outside problem» (p. 5). Se, da un lato, la tradizione degli studi lucreziani ha già iniziato ad aprirsi all'analisi dei nessi tra il contenuto concettuale del poema (*inside*) e il contesto storico-politico esterno (*outside*), Shearin ritiene si debba prestare maggiore attenzione alla teoria degli atti linguistici, la quale può aiutare a esplorare in che modo i meccanismi linguistici innescati nel *De rerum natura* promuovano una forma di agire anche all'esterno del testo filosofico stesso. Secondo la teoria di Austin, infatti, non si può ritenere che il linguaggio serva unicamente per descrivere fatti o cose, in modo tale da constatarne la verità o la falsità. Per questa ragione, a questo primo tipo di enunciati, che sono detti *constative utterances*, il filosofo e linguista inglese affianca un altro tipo di enunciati, i cosiddetti *performative utterances*, i quali, piuttosto che descrivere gli stati di fatto della realtà, 'compiono qualcosa' e agiscono su di essa, nello stesso istante in cui sono pronunciati. Shearin, dunque, già nella *Prefazione* (pp. VII-IX), sottolinea la natura pragmatica del *De rerum natura*, 'poema performativo', che, a parere dell'autore, non ha semplicemente lo scopo di descrivere il mondo fisico, ma piuttosto usa queste descrizioni per 'agire' sui suoi lettori e sulla realtà esterna al testo, a partire dal testo stesso. Si tratta, a ben vedere, di una tendenza tipica della tradizione epicurea: Epicuro stesso si preoccupa di scrivere compendi delle sue dottrine a scopo divulgativo, che possano essere utili ai suoi discepoli in qualsiasi momento. Sia nell'*incipit* che nella chiusa dell'*Epistola a Erodoto* (§§ 35-36; 83), infatti, il Maestro del Giardino mostra la necessità delle epitomi dottrinarie come mezzo che permette a coloro che seguono i principi dell'etica epicurea di «mantenere la memoria delle nozioni più rilevanti, affinché in ogni occasione possano soccorrere se stessi nelle questioni più importanti, in relazione al grado di contatto con l'osservazione della natura» (*Ep. Hdt.* 35, traduzione tratta da *Epistola a Erodoto*, a cura

di F. Verde, Carocci, Roma 2010, p. 33). I testi epicurei, dunque, nascono proprio con lo scopo di aiutare i lettori nel miglioramento etico, cosa che, come si vedrà in seguito, verrà sottolineata in parte anche dall'autore del volume in questione.

Poste queste premesse, Shearin ripercorre alcuni punti del poema lucreziano articolando il suo studio in quattro macro-aree: *Speech Acts in Epicureanism* (cap. 1), *Lucretian Promises: Fides, Foedus and the Politics of Nature* (cap. 2), *Antonomasia, Anonymity, and Atoms: Naming Effects in De Rerum Natura* (cap. 3), *Catachrestic Origins: Speech Acts and Politics of the Performative* (cap. 4). In un primo momento, l'autore si pone come obiettivo quello di dimostrare che già Epicuro non considerava il linguaggio soltanto come un qualcosa che potesse descrivere fedelmente la realtà. Oltre a questa concezione, infatti, egli ritiene che appartenesse al suo pensiero anche una nozione performativa del linguaggio, elemento che induce lo studioso a sostenere che i testi epicurei sul linguaggio gettano le prime basi della teoria degli atti linguistici. In particolare, la lettura dei paragrafi 75-76 dell'*Epistola a Erodoto* è significativa, in quanto questo testo fa riferimento al processo di civilizzazione dell'uomo, con un'esplicita menzione della formazione e dello sviluppo del linguaggio. Se inizialmente la sua origine fu spontanea e naturale, successivamente il *logismos* (il ragionamento) è intervenuto per eliminare le ambiguità e fissare i nomi. La natura, quindi, ha una sua priorità temporale rispetto alla convenzione e al ragionamento: i primi nomi non sono un elemento esterno alle cose, applicati a esse, ma sono piuttosto 'concomitanti' alle cose e, dunque, appartengono al loro contesto nativo. Questo, secondo l'autore, determina una relativa indistinzione tra parlante, nome e atto della nominazione (una questione sollevata anche da Austin), che dimostra l'inseparabilità del parlante dall'atto linguistico. Tuttavia, nonostante questo discorso sia valido per i primi nomi, non si può non tener conto del fatto che *hysteron*, successivamente (*Ep. Hdt. 75*), l'azione della ragione sia stata determinante per fissare in maniera più precisa i termini particolari, per cui il *logismos* ha in parte avuto una sua preminenza sulla *physis*, benché questa sia la base imprescindibile da cui nasce il linguaggio. A ogni modo, i paragrafi dell'*Epistola* servono all'autore per evidenziare l'importanza del contesto nella teoria del linguaggio epicurea, contesto che diventa necessario, influenzando tutto il sistema linguistico e le sue variazioni 'regionali' e che assume un ruolo determinante anche nella formazione delle *prolepsis*. Le prolessi stesse vengono considerate fondamentali nel linguaggio performativo, in quanto empiricamente formate: la prolessi, infatti, è una nozione universale, un concetto insito nell'essere umano, che si origina dal continuo e ripetuto contatto dei sensi con l'esperienza di

una determinata cosa (Diog. Laert. X 33). Queste *prolepsis* sono indispensabili per permettere la conoscenza del mondo e la sua comunicabilità. Non a caso, Diogene Laerzio, nel X libro delle *Vite dei filosofi*, le presenta come criteri di verità, insieme alle sensazioni e alle passioni (Diog. Laert. X 31). Esse, quindi, sono strettamente connesse al contesto e per questo sono chiare ed evidenti; al contempo sono considerate dei presupposti necessari del linguaggio performativo stesso, affinché l'atto linguistico non fallisca (Diog. Laert. X 33).

Questo 'cappello' iniziale sulla teoria degli atti linguistici nell'Epicureismo, benché per certi versi dettato da una tendenza storica che porta a una lettura dei testi antichi influenzata dalle filosofie contemporanee, serve a Shearin per spronare il lettore verso una certa analisi del *De rerum natura*, che metta in luce il suo carattere pragmatico a livello sia politico sia terapeutico. Nel seguito del testo, infatti, l'autore prende in esame due esempi di atti linguistici presenti nel poema e legati al lessico della promessa e della nominazione deittica: in entrambi i casi non è possibile prescindere dal contesto in cui si fa la promessa, dalla persona cui si rivolge o dall'individuo che viene chiamato in causa nel momento in cui si pronuncia un nome proprio. Il recupero di questi temi, tuttavia, serve all'autore anche per evidenziare uno specifico uso lucreziano del lessico della promessa e della nominazione, attraverso l'applicazione della *catachresis*. Con questo termine, Shearin identifica insieme un particolare tipo di metafora, che implica un movimento da una sfera propria ad una impropria nell'uso del linguaggio, e una certa considerazione dell'agente come soggetto unitario, il quale, tuttavia, rivela una molteplicità materiale di fondo (pp. 165-170). Nello specifico, egli ritiene che Lucrezio abbia compiuto una sorta di assimilazione figurativa tra il genere umano e gli atomi. Shearin, infatti, vuole dimostrare che il poeta tende a raffigurare la realtà esterna attraverso un linguaggio performativo, che insieme crea un certo vocabolario filosofico-scientifico e una determinata immagine 'politica' del mondo naturale. *Fil rouge* del testo è proprio l'esame della dimensione democratica presente all'interno del *De rerum natura*, democrazia intesa come politica dell'*unus quisque*, ossia riferita a individui generici che sono specifici e distinti, ma allo stesso tempo tipici di una classe (p. 142). L'autore suggerisce che nei versi del poema è possibile rilevare tali elementi democratici in diversi punti: nella descrizione del movimento atomico, nella caratterizzazione degli atomi come materialmente egualitari, nel modo in cui nel testo gli individui sono sempre avvolti da un certo anonimato e soprattutto nel fatto che la nascita del linguaggio non è attribuita a un individuo specifico, bensì al genere umano, seppur ancora inteso come insieme di gruppi di persone non organizzate politicamente. Egli, infatti, sostiene che sia quando si parla di cosmologia che di politica o di

linguaggio, c'è un'enfasi lucreziana anti-monarchica che porta a riproporre una struttura politica più caotica e democratica. Struttura che però non è permanente, ma è soggetta a cambiamenti costanti e non comporta una stabilità certa di una determinata forma politica. In questa rappresentazione della società, egli ritiene che Lucrezio si stia ispirando alla storia della società romana piuttosto che descrivere un popolo generico. L'autore, inoltre, sostiene che nel poema il principio monarchico viene detronizzato in favore di un'organizzazione democratica: dopo un primo momento originario in cui regnano la confusione e l'anarchia, secondo Shearin, gli uomini, come anche gli atomi, si pongono al di sotto di leggi egualitarie, cosa che, a suo parere, ricalcherebbe la nascita di una struttura democratica (pp. 181-182).

Shearin, quindi, benché non ritenga che Lucrezio dia esplicitamente la preminenza a una forma di governo rispetto a un'altra, oltre a sottolineare gli scopi terapeutici del poema, riconosce una certa valenza politica dell'opera. A suo parere, questa sfumatura politica si evince proprio dall'uso del linguaggio e degli atti linguistici che legano i versi al contesto politico in cui sono stati scritti, al fine di aprire una prospettiva futura migliore di quella presente. Tuttavia, sebbene questa lettura sia suggestiva, bisogna rilevare che, in generale, Lucrezio non sembra interessato a diffondere una propria idea di politica in senso positivo. Egli, piuttosto, in più punti dimostra la sua avversità alle questioni politiche e alle lotte di potere che caratterizzavano la sua epoca. In diversi momenti, il poeta latino sottolinea il proprio rifiuto della dimensione pubblica, al punto che definisce *suave* contemplare le grandi contese di guerra senza prendere parte ai pericoli (*DRN* 2.1-13) e compatisce gli uomini che soffrono a causa della loro avidità e della cieca brama di onori (*DRN* 3.59-64). Sisifo diventa così il prototipo negativo del politico che si affanna per un'attività che non gli reca alcun giovamento (*DRN* 3.995-1002) e che, quindi, non ha senso svolgere. Questi sono soltanto alcuni esempi che evidenziano quale sia l'atteggiamento di Lucrezio nei confronti della politica. Per cui, a dispetto di quegli interpreti che hanno dato una lettura politica del *De rerum natura*, non è plausibile che il poeta latino abbia avuto l'intenzione di prospettare attraverso i suoi versi un miglioramento della realtà politica romana. Al contrario, come anche Shearin in parte riconosce, obiettivo ultimo del testo è proprio quello terapeutico (*DRN* 2.17-19), per cui solo in questo senso si può affermare che il poema ha l'intento di agire sulla realtà, in modo tale da liberare gli uomini dal timore e dal dolore. Lucrezio si inserisce così all'interno della migliore tradizione epicurea, prospettando con la sua opera una via d'uscita dagli affanni

quotidiani e dalle paure che impediscono di raggiungere una piena felicità.

In ultima analisi, dunque, benché l'interpretazione offerta da Shearin sia molto articolata e la lettura del volume risulti piuttosto scorrevole, l'autore stesso in alcuni momenti mitiga le sue affermazioni sulla rilevanza politica del *De rerum natura*, attribuendo il principio democratico, cui si faceva riferimento in precedenza, più al modo in cui Lucrezio caratterizza gli atomi che a una realtà politica auspicata dal poeta epicureo. Rendere Lucrezio un filosofo che intenda agire con i suoi versi sulla società per modificarne la struttura politica sarebbe fuorviante. Molto più sicuro è, invece, descriverlo come un Epicureo che voleva trasmettere i principi etici del Giardino, cercando di agire terapeuticamente sulle anime dei singoli individui, disposti ad ascoltarlo e a ritirarsi in disparte, fuori dalla turbolenta vita pubblica.

Sapienza Università di Roma

difabio.tiziana@gmail.com

Shearin, Wilson Henry, *The Language of Atoms: Performativity and Politics in Lucretius' De rerum natura*, Oxford University Press, New York 2015, 210 pp., £ 51.00.